

L'incanto del Natale

L'umanità rischia di esaurire le sue risorse di stupore. È frequente vivere come uomini disincantati. I filosofi parlano dell'*epoca del disincanto*: dall'antico mondo popolato di racconti mitici, di personaggi eroici e paradisi da favola siamo passati al mondo secolarizzato abitato da scienziati e da uomini pratici, tecnici della materia, dominatori dei cicli della vita. Il disincanto ha un costo, è come se la realtà si fosse divisa a metà: c'è solo materia, non più spirito; c'è solo terra, non più cielo; non più amore, solo sesso; non più eternità, solo attimi fuggenti; non più giustizia, solo mercato; non più risurrezione, solo morte. Se la vita si polverizza nel nulla non ci resta che l'inquietudine del disincanto nello scorrere di giornate avvolte da grigiore, piattume, routine.

Anche nella vita personale talvolta si rompe l'incantesimo. Un certo disincanto è positivo quando ci aiuta a smascherare illusioni, sogni esagerati e visioni idealizzate. È velenoso però il disincanto che ci porta a non vedere più il positivo, a non apprezzare la vita, le sue possibilità, a non credere alle aspirazioni più sacre: che si può promettere un amore per sempre, che è cosa grande mettere al mondo un figlio, che è bello compiere gesti nobili, essere leali, altruisti, coltivare la virtù.

La notte di Natale conserva un suo incanto, che le è necessario, e pur di garantirlo costruiamo artificialmente l'apparato esteriore della festa; ma questa è solo una pallida smorfia dell'autentico incanto natalizio. Nei presepi della regione francese della Provenza (Francia sud-orientale) si trova una statuina chiamata «*Le Ravi*», ossia *l'estasiato, il rapito, l'incantato*. La tradizione vuole che si tratti di un giovane pastore che, obbedendo alla chiamata degli angeli, seguì i suoi compagni andando alla grotta di Betlemme. Tutti avevano tra le mani qualche dono da omaggiare al Salvatore che è nato, mentre lui era a mani vuote e per questo riceveva i rimbrotti degli altri che lo giudicavano un fannullone. Giunti alla grotta i pastori offrono i loro doni, solo il ragazzo non ebbe altro da offrire se non la propria presenza e la propria adorazione. Ed ecco il miracolo: per poter ricevere i doni, Maria ebbe bisogno di mani libere e pensò bene di consegnare il Bambino alle braccia del Ravi, il quale rimase incantato al pensiero che il Figlio di Dio, che non aveva trovato alloggio presso l'albergo, aveva trovato posto tra le sue braccia dopo quelle di Maria e Giuseppe. La leggenda aggiunge che Maria lo tranquillizzò con queste parole rassicuranti: "Tu sei stato posto sulla terra per meravigliarti. Hai compiuto la tua missione, Rapito, e avrai una ricompensa. Il mondo sarà meraviglioso sinché ci saranno persone come te capaci di meravigliarsi".

Anche noi credenti possiamo diventare "disincantati" rispetto al miracolo di avere un Dio così vicino, che scende, ci parla, addirittura si trasforma in pane per nutrirci e diventa più intimo a noi di noi stessi. Dobbiamo ritrovare l'incanto. Un "oh" di meraviglia può costituire l'atteggiamento giusto di fronte al mistero che siamo chiamati a rivivere questa notte. Il compito urgente che ci lascia il Natale è di *re-incantare la vita* contrastando le passioni tristi dell'uomo risentito, le emozioni fredde dell'uomo distaccato, i legami liquidi dell'uomo digitale. La grande risorsa della fede cristiana è tutta qui: *salvare lo stupore, risvegliare nell'uomo la sua capacità di ammirazione*. Perché la nostra capacità di felicità è direttamente proporzionale alla nostra capacità di meravigliarci.

Gregorio di Nissa diceva che "solo lo stupore crea qualcosa". Questo ci fa pensare che lo stupore *non è mai un atto finale*. L'incantamento è *solo l'inizio*. Il Natale pone un termine di arrivo

alla lunga attesa che attraversa l'Antico Testamento. Dio dona compimento all'attesa dell'umanità ma *il segno di Dio è un bambino*, cioè un uomo iniziale che non è ancora un adulto. Bisognerà attendere la sua crescita e Maria e Giuseppe dovranno accompagnarla con l'educazione, la protezione, la custodia. Il Salvatore dovrà fare ben presto l'esperienza di essere lui per primo salvato dalla ferocia di Erode che vorrà ucciderlo.

Dio prolunga i tempi dell'attesa e in questi intervalli a fasi di stupore si alternano momenti di disincanto, che pure sono utili a trasformare le nostre piccole speranze del tutto umane nella grande speranza che attende da Dio il futuro. Questo è valso anche per la "coppia santa" di Maria e Giuseppe. Possiamo immaginare i sentimenti di Maria che è passata dall'incanto delle parole con cui l'Angelo le annunciava la nascita di un figlio che "sarà grande, chiamato figlio dell'Altissimo, il cui regno non avrà fine" (Lc 1,32-33) al disincanto di un parto in condizioni tribolate fino al disincanto massimo rappresentato dallo scandalo della croce per giungere solo all'alba della risurrezione a vedere realizzata la profezia dell'Angelo su quel Bambino venuto da Dio. Solo allora il Magnificat cessa di essere utopia e la Vergine Madre può finalmente intonare il suo canto per celebrare l'incanto di un Dio onnipotente e santo che spiega la potenza del suo braccio, rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili (cf Lc 1,51-52). Lo stesso vale per San Giuseppe che all'inizio della vicenda potrebbe apparire come «l'uomo più limpido a cui è capitato l'incidente più scabroso» (Luigi Santucci, *Una vita di Cristo*). Egli vive il disincanto del suo progetto affettivo ma, da uomo giusto quale è, si lascia re-incantare dai sogni con cui Dio gli parla e gli rivela meravigliosi intrecci di salvezza ricamati sull'ordito degli sfoghi irrazionali e crudeli del re Erode.

La stessa parabola di incanti e disincanti vale anche per noi. C'è un tesoro di oro puro nella nostra vita che va custodito con attenzione e protetto dalle forze oscure che ci minacciano sia dall'interno che dall'esterno. Impressiona ciò che scriveva Etty Hillesum, un'ebrea olandese di Amsterdam, una domenica mattina del 1942, mentre fuori infuriava la persecuzione nazista:

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me... L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: (...) tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.

Questa giovane donna ci segnala che *l'unica forza di resistenza al disincanto* è custodire Dio nel segreto, un Dio "onnidebole", un Dio "a rovescio" rispetto a certe rappresentazioni dell'onnipotenza divina, un Salvatore "da salvare" con-tenendolo nell'intimo del proprio cuore. In un contesto e in un periodo storico in cui tutto proclamava e anzi urlava la morte di Dio e dell'uomo, Etty intuisce l'intimo legame tra le sorti dell'uno e quelle dell'altro, riscopre in sé stessa la verità dell'uomo come luogo in cui sopravvive la presenza di Dio, e si dà il compito di custodire, preservare, più che la propria vita fisica, il proprio nucleo interiore più profondo, *"un piccolo pezzo di Dio in noi stessi"*. Questa traccia residuale del divino è insopprimibile persino negli esseri più bruti e il compito di chi ancora crede che le forze creative superano le forze distruttive è quello di disseppellire Dio nel cuore dell'uomo così da *"rintracciare il minuscolo essere umano, sepolto sotto la barbarie dell'insensatezza e dell'odio"*. Così Etty può arrivare a dire: *"Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di te, mio Dio"*.

La richiesta del dono della meraviglia è l'oggetto di una preghiera centrale della Liturgia del Natale che dice così: *"O Dio, che in modo mirabile, ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti, fa che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio, che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana"*.

Già era incantevole la creazione quando Dio stesso, dopo aver fatto l'uomo, maschio e femmina, a sua immagine, rimase ammirato della sua opera e disse che era cosa molto bella e buona.

Ancor più stupefacente è la redenzione il cui segreto è racchiuso nel verbo *"condividere"*: non ci è più possibile delimitare dove finisce l'umano e dove inizia il divino perché Creatore e creatura sono associati in un indissolubile abbraccio. Lo aveva già intuito il salmista che, col naso all'in su per contemplare il cielo e le stelle, s'interrogava sulla grandezza dell'uomo e non trovava altra risposta che nella sua vocazione a diventare divino: *"Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio"* (Salmo 8,5-6). Nell'incarnazione Dio realizza la promessa e condivide la sua vita con noi. È l'incanto del Natale!

Cari fratelli e sorelle,

questa notte vogliamo *identificarci idealmente nell'Incantato* che mentre si avvicina alla mangiatoia, passo dopo passo, recupera sul volto e nel cuore la dolce melodia della meraviglia. Trovandovi con il Bambino tra le braccia, vorrei suggerirvi di recitare una semplice Litania natalizia il cui ritornello è: *Salvaci lo stupore o Signore*.

Quando non percepiamo più futuro, passi di crescita, desideri nuovi, curiosità per la verità delle cose, sussulti del cuore: *salvaci lo stupore o Signore*.

Quando nella storia di coppia sembra che non ci sia più nulla dell'altro da scoprire, più nulla da realizzare insieme, per cui scommettere: *salvaci lo stupore o Signore*.

Quando un figlio sembra solo un problema e non un dono eccedente e immeritato: *salvaci lo stupore o Signore*.

Quando la comunità cristiana ci sembra intristire, procedendo senza slanci e ripetendo parole senza sapore: *salvaci lo stupore o Signore*.

Quando non alziamo più lo sguardo verso il Cielo per vedere "oltre" i problemi che ci preoccupano: *salvaci lo stupore o Signore*.

Quando ci abituiamo al Vangelo, alle cose di Dio, al volto dei fratelli, al nostro corpo, alla facoltà del pensare e alla libertà di essere noi stessi: *salvaci lo stupore o Signore*.